Pubblico impiego

A chi rifiuta la mobilità «licenziamento» e «cassa integrazione»

ROMA. È quasi legge. Il pubblico dipendente che non accetta un posto diverso offerto per amore o per forza dall'amministrazione sarà licenziato pur continuando a prendere lo stipendio per due anni. Anche se nel frattempo ci ripensa, o si rende vacante nella stessa amministrazione il posto da cui gli è stato chiesto di spostarsi. Ieri infatti il Senato ha votato la conversione in legge del decreto 102 dello scorso 24 marzo sul pubblico impiego, che ora passa all'esame della Camera e che scadrà il 23 maggio.

Si tratta del provvedimento che fissa i paletti della mobilità nel pubblico impiego disciplinando il caso simile. In sostanza il pacchetto mobilità comincia con l'offrire al personale quella volontaria, e quanto sia avvenendo adesso. Dopo di che, la funzione pubblica dovrebbe procedere alla mobilità coatta, d'ufficio, per completare il travaso del personale in esubero nei settori che ancora risultano carenti, dopo aver concordato con i sindacati i criteri di attuazione. A questo punto vi sarà un certo numero di dipendenti pubblici che, pur avendo ignorato la possibilità di spostarsi volontariamente, dovranno comunque cambiar lavoro. Che succede se si rifiuta? «Il personale soggetto a mobilità d'ufficio», recita quello che ora è al tempo stesso decreto in vigore e disegno di legge all'esame della Camera, «che non accetti la destinazione alla sede assegnata, ovvero che non assuma servizio in tale sede nel termine stabilito, è collocato in disponibilità». Si recupera cioè il testo unico del 1957 sui dipendenti civili dello Stato che prevede in caso di riduzione di ruoli ecc. la messa a disposizione (una sorta di cassa integrazione) per due anni. Solo che di quella legge non si applicano gli articoli che permettono in quei due anni il trasferimento in un posto vacante, o il richiamo se il ruolo abbandonato diventa a sua volta anch'esso vacante. Si avrebbe l'assurdo di dover assumere a un posto per il quale intanto corrono i due anni di stipendio del dipendente collocato «a disposizione». Che comunque, allo scadere di questo termine verrebbe messo «a riposo», ovvero licenziato.

Il provvedimento passato al Senato dispone una ulteriore stretta al «turn over» in tutta la pubblica amministrazione: non potrà superare il 10% dei posti vacanti (era il 25%). E passa dal 50 al 25% la possibilità di «turn over» nei comuni, nelle provincie e nelle comunità montane. Altre norme stabiliscono che spetta alle pubbliche amministrazioni verificare periodicamente, a campione, l'efficienza e la produttività dei servizi e delle strutture; potranno utilizzare dirigenti in servizio (è la modifica introdotta dalla Commissione del Senato) e, in regime di convenzione, soggetti «esterni» pubblici o privati.

Il disegno di legge del governo conteneva anche norme sui trattamenti economici e pensionistici di alcune categorie (ufficiali delle Forze armate e della polizia, magistrati, ex combattenti), stralciate d'sospese. Tranne quelle sui magistrati: le pensioni di quanti sono stati collocati a riposo prima del 1.7.1983 sono liquidate sulla base degli stipendi vigenti, la rilquidazione decorre dal 1.1.88. Il provvedimento è passato col voto contrario del Pci e dei missini. Il senatore comunista Maffioletti ha criticato il governo per aver affrontato la questione per decreto invece che in maniera meno affrettata e più completa. Dello stesso parere Fontanelli della Uil: «Il governo mette il carro avanti ai buoi».

□ R.W.

Ore e ore di trattativa a Genova, poi sospesi i decreti dell'ammiraglio Una decisione sofferta

La Compagnia abbandona subito la riunione Referendum tra tutti gli addetti alle banchine

La Filt Cgil firma l'accordo ma i portuali non ci stanno

Raggiunto l'accordo per il porto di Genova, ma con il dissenso dei portuali. Sospesi dal Consorzio i decreti attuativi, anche Filt e Cgil hanno siglato il documento già sottoscritto da Cisl, Uil e utenti; ma il consiglio dei delegati della Compagnia unica ha espresso aperto disaccordo. La bozza di intesa verrà sottoposta a referendum fra tutti i lavoratori dello scalo: «camalli», consortili e dipendenti dell'indotto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO SALETTI E ROSSELLA MICHIENZI

GENOVA. Accordo fatto, per il porto di Genova, ma senza il «sì» dei portuali. Ieri a tarda sera anche Filt e Cgil, come già avevano fatto martedì Cisl, Uil e utenti, hanno sottoscritto il documento che traccia le linee generali della nuova organizzazione del lavoro in banchina superando, di fatto, i contenuti dei decreti Prandini; ma il consiglio dei delegati della Compagnia unica ha dichiarato di non essere d'accordo sulla conclusione della vertenza.

Accordo, comunque, «siglato», e non «firmato» da parte di Cgil e Filt; la firma, la sottoscrizione piena, sarà subordinata sia all'esito di un referendum a scrutinio segreto fra tutti i lavoratori dello scalo marittimo (vale a dire portuali, consortili e dipendenti dell'indotto); sia al giudizio complessivo su quello che sarà il testo definitivo dell'intesa, dettagli tecnici compresi.

Il «sì» della Cgil è arrivato a conclusione di un'ultima concitata e frenetica fase di colloqui e di consultazioni, e solo dopo che il Consorzio ha comunicato ufficialmente l'avvenuta sospensione dei decreti attuativi – emanati a suo tempo dall'ammiraglio Giuseppe Francese e mai attuati per lo sciopero in banchina. E la sospensione, valida per il tempo strettamente necessario a tradurre l'accordo in nuovi decreti, è stata deliberata e ufficializzata soltanto dopo l'ok impartito direttamente e telefonicamente da Roma dal ministro Prandini ai negoziati consortili.

Il «sì» della Cgil, insomma, è stato particolarmente travagliato; soprattutto perché – essendo la Cgil la sola organizzazione sindacale a rappresentare la stragrande maggioranza dei lavoratori portuali – si è cercato di evitare l'errore del primo accordo romano di venerdì 17 marzo, accordo stilato e rimasto sulla carta. La situazione, comunque, resta ingarbugliata: c'è una reale modifica del contenuto dei decreti, ma senza il consenso – per ora – della controparte vera.

Lo scontro si era aperto – il giorno della Befana – quando il ministro Prandini, scartando il Parlamento e compiendo quello che è stato definito un «abuso di potere» sia da autorevoli studiosi di diritto marittimo che da magistrati come il pretore di Livorno, aveva modificato le leggi vigenti con propri atti amministrativi. La Compagnia aveva risposto con la lotta dicendosi disposta a trattare purché la trattativa fosse vera a decreti sospesi: Ci son voluti cento giorni perché bene o male questa esigenza emergesse in tutta la sua concretezza. Tutti gli accordi sindacali che non avessero visto tra i contraenti i duemila portuali ed i loro veri rappresentanti non avrebbero avuto effetto, come insegna l'esperienza.

La lunga, defatigante trattativa genovese, a volte persino paradossale perché proseguita senza l'interlocutore principale e con una Cgil unico rappresentante riconosciuto dai portuali ma fortemente condizionato ha conseguito comunque una serie di risultati positivi. Sono stati rivisti i contenuti dei decreti – la paga di mobilità, l'estensione della riserva, l'uso dei mezzi meccanici in stiva, il limite massimo di avviamento predeterminato in venti giorni – che erano stati emessi dal Consorzio del porto in applicazione delle circolari Prandini. Si è così aperta la strada al confronto diretto fra Cap e Compagnia su quello che dovrà essere il ruolo della Culmv trasformata in impresa nella futura organizzazione portuale.

Nella mattinata di ieri il console della compagnia Paride Batini ha dichiarato «di non aver mai voluto essere offensivo nei confronti del segretario generale della Cgil». A mente fredda il console ha voluto ridimensionare i giudizi espressi su Bruno Trentin in seguito al discorso pronunciato dal segretario generale della Cgil a Chianciano, giudizi che avevano suscitato molte proteste nel sindacato.

La polemica dopo Chianciano

Oggi comitato centrale Fiom Il segretario di Pomigliano conferma le dimissioni

GIOVANNI LACCABÒ

Nel dibattito del comitato centrale della Fiom che si apre oggi entra la tormentata vicenda di Pomigliano d'Arco e, forse, anche la polemica che ha surriscaldato la vigilia del più quotato appuntamento dopo Chianciano: Franco Ferrara, segretario del comprensorio Fiom di Pomigliano, non ha revocato le dimissioni annunciate ad Angelo Airoldi e per conoscenza a Bruno Trentin. Ieri la segreteria nazionale Fiom lo aveva invitato a ritornare sui suoi passi, giudicando «inopportuna la decisione del compagno Ferrara». Le questioni aperte nella Fiom da Pomigliano – così recita il comunicato – necessitano di uno «spazio sufficiente per ricostruire un percorso comune» e per «attrezzarsi rispetto alla Fiat» in merito alle considerazioni espresse dalla Fiom sull'accordo. Drammatizzare le posizioni sarebbe perciò dannoso e inopportuno, dice la Fiom con l'occhio rivolto al possibile «effetto-bomba» delle dimissioni, per ora solo paventate. Un gesto che comunque ha attirato, già ieri, la critica della Fiom campana: «I problemi organizzativi e dei gruppi dirigenti non vanno affrontati attraverso le dimissioni. Essi devono essere riportati nella loro sede competente», dice la segreteria regionale Fiom chiedendo la convocazione del Comitato direttivo di Pomigliano. La Fiom-Campania ribadisce «la necessità di una gestione in fabbrica» dell'accordo siglato l'8 marzo. Una linea sulla quale si dichiara d'accordo anche Gianfranco Federico, segretario regionale Cgil: «Le dimissioni di Ferrara sono inopportune e politicamente non condivisibili. Non sono d'accordo nemmeno che alle dimissioni si possa attribuire il valore di "segnali" a qualcuno. Anzi lo ritengo un metodo squallido». Federico infine ribadisce la valenza della riflessione scaturita dal «caso Pomigliano» che due direttivi hanno individuato in un «ritardo della nostra discussione sulla Fiat», un ritardo dunque da colmare, ricorda il segretario Cgil, in una conferenza nazionale che la Fiom dovrebbe dedicare all'argomento.

E il compagno Ferrara che ne pensa? Conosce i documenti Fiom nazionale e regionale ma anche – aggiunge – la prevedibile reazione degli operai. «Dico "prevedibile" perché c'era già scoramento di fronte al fatto che l'assemblea dice no ad un accordo che invece dopo gli ritorna indietro firmato. Con la mia lettera – spiega – ho tentato di riaprire la discussione, non di drammatizzare. L'ho fatto in vista del comitato centrale della Fiom. In fabbrica c'è un clima di confusione, ma anche nel gruppo dirigente. Noi siamo per una gestione conflittuale, all'opposto di quanto ritiene la Fiom regionale. Ecco perché mi auguro che da questo comitato centrale esca una linea su Pomigliano di recupero del rapporto con i lavoratori». Tuttavia, si può obiettare, il tono della Fiom nazionale è corretto, anche l'invito a revocare le dimissioni è motivato sul piano politico... «Non può bastare un comunicato, Ribadisco – dice Ferrara – le mie dimissioni che, lo ripeto, non hanno nessuna intenzione di "rottura". Altrimenti avrei convocato gli organismi dirigenti di Pomigliano, tocca a loro decidere». Dunque il «percorso comune» auspicato dalla Fiom nazionale è possibile. A meno che le questioni di merito e di metodo che hanno fatto di Pomigliano un paradigma nazionale non vengano inquinate dalle polemiche sul «caso personale» di Ferrara. È il vero rischio, da evitare, che le dimissioni comportano, anche involontariamente.

Gruppo Fiat

Accordo sulle ferie estive

TORINO. Quasi centomila lavoratori della Fiat-Auto e dell'Alfa-Lancia faranno quest'estate tre giorni di ferie in meno. Anziché lunedì 31 luglio (in pratica sabato 29) inizieranno le vacanze giovedì 3 agosto, per concluderle come previsto il 27. Quei tre giorni di ferie persi li recupereranno a fine anno quando, uniti alle festività in calendario, permetteranno di effettuare un «ponte» dalla vigilia di Natale a Capodanno.

Lo ha chiesto la Fiat, sostenendo che il mercato cambia ed ora le vendite di automobili continuano a pieno ritmo anche in agosto: quei tre giorni di lavoro le permetteranno di costruire circa 20.000 vetture in più. L'accordo con Fiom, Fim e Uilm nazionali è stato raggiunto la scorsa notte a Torino ed è stato travagliato e in parte insoddisfacente per i sindacati, anche per la presenza di esigenze diverse tra i lavoratori. All'Alfa di Arese, per esempio, si sarebbe preferito fare tre sabati di lavoro straordinario prima delle ferie, ma un sondaggio negli stabilimenti torinesi ha rivelato una netta avversione a questa soluzione.

I sindacati hanno comunque chiesto ed ottenuto che il 10 per cento delle maestranze possa usufruire di Pir (permessi individuali retribuiti) e di Pro (permessi per riduzione d'orario) nei giorni 31 luglio, 1 e 2 agosto, in deroga al contratto che esclude l'uso di tali permessi alla vigilia delle ferie ed in aggiunta al normale assentelamo per malattie, infortuni, ecc. Ciò servirà, per esempio, agli immigrati che hanno già prenotato i traghetti per la Sardegna. È stato pure liberalizzato l'uso degli altri Pir e Pro, che finora non venivano concessi prima delle ferie. Non si è ottenuta invece una maggiore trasparenza nell'uso dei permessi, che vengono concessi ad esclusiva discrezione dei capisquadra.

□ M.C.

Ufficialmente sono in addestramento, ma nell'azienda di Agrate decine di immigrati coprono turni «scomodi» su cui il sindacato sta trattando

Sgs, e di notte lavorano i malesi

Sono stati prelevati dalla lontana Malesia, dal porto franco di Singapore, per essere portati a lavorare in Brianza, ufficialmente per addestrarsi, in pratica per fare il turno di notte alla Sgs Thompson di Agrate, multinazionale della componentistica. Il sindacato chiede l'intervento dell'Ispettorato del lavoro. Il Pci denuncia: «L'azienda non vuole trattare e utilizza però lavoratori stranieri».

BIANCA MAZZONI

È un piccolo mistero di cui non si riesce a venire a capo. Di sicuro ogni giorno dallo stabilimento della Sgs di Agrate al termine dei turni di lavoro su due piccoli pullman rossi posteggiati nel parcheggio interno della fabbrica salgono a gruppi, cicalando fra loro e ridendo, una quarantina di lavoratori asiatici. I pullman rossi sono solo per loro, partono verso Monza, diretti al residence dove gli ospiti sono stati sistemati. In fabbrica tutti conoscono i lavoratori asiatici, ribattezzati impropriamente «i giapponesi», anche se conversare con loro è difficile. Si sa che sono dipendenti della filiale della Sgs di Singapore, alcuni tecnici, la più parte operai.

Parlano tutti inglese, ma è raro che trovino compagni di lavoro capaci di tenere con loro una lunga conversazione. Così comunicano solo con lo scarno vocabolario dei termini tecnici, diventato una sorta di esperanto degli anni 90. Sono arrivati a gruppi, rimangono in fabbrica per qualche tempo per essere poi sostituiti da altre squadre e, a parte i tecnici ad alta professionalità, svolgono mansioni da operaio comune, preferibilmente durante il turno di notte.

Interrogata, la direzione della Sgs di Agrate risponde che trattasi di lavoratori impegnati in corsi di addestramento professionale. La fabbrica di Agrate fa parte del gruppo Sgs Thompson, multinazionale del settore della componentistica con forte partecipazione di capitale pubblico (45 per cento Iri, 5 per cento Finmeccanica). La multinazionale ha stabilimenti in Italia (oltre a quello di Agrate e di Castelletto, in Lombardia, una fabbrica a Catania), in Francia ereditati dalla Thompson, a Malta e quello di Singapore. E da Singapore, dove stanno per essere trasferiti pezzi di produzione oggi assegnati allo stabilimento milanese, vengono a Agrate e a Castelletto i gruppi di tecnici e operai malesi ad addestrarsi.

Questa giustificazione ufficiale data al consiglio di fabbrica non ha convinto. Quanti sono questi malesi traslocati in Brianza, a quali condizioni lavorano e perché vengono utilizzati soprattutto nei turni notturni, proprio nel momento in cui fra sindacati e azienda c'è uno scontro aspro sul lavoro di notte, per uomini e donne? E' davvero addestramento professionale o sostituzione di mano d'opera in presenza? Morale, Fiom e Fim Cisl hanno chiesto l'intervento dell'Ispettorato del lavoro.

Di sicuro questa vicenda sembra prefigurare le vertenze del futuro che è già dietro l'angolo. Vediamone alcuni elementi. Ad Agrate e a Castelletto, come a Catania, la Sgs Thompson ha chiesto al sindacato di passare dagli attuali sei giorni di lavoro su sette alla produzione a ciclo continuo, con venti turni, compresa la domenica. A Catania l'ipotesi è passata con un accordo separato firmato da Fim Cisl, Uilm e Cisnal (il sindacato più forte), contraria la Fiom. In Lombardia no.

Fim e Fiom chiedono in cambio della massima utilizzazione degli impianti una consistente riduzione dell'orario di lavoro da usufruire nell'arco della settimana, ma non c'è dubbio che a frenare la corsa alla produzione 24 ore su 24 ci sono le donne, le tante donne in produzione che già hanno digerito male l'introduzione della notte per le nuove assunte e che resistono giustamente ad una visione di lavoro totalizzante che si mangia ora anche le domeniche, sia pure a turni. E già qui, nell'irrompere con maggior forza di rivendicazioni «al femminile» c'è un elemento dei problemi, a cui sempre più spesso si troverà davanti il sindacato. Le donne, in pratica, pongono il problema di quali sono i limiti che debbono esserci «oggi» fra qualità del lavoro e della vita e esigenze della produzione.

Ma la Sgs Thompson è una multinazionale, gioca sullo scacchiere mondiale. Così come la possibilità di produrre a Singapore a prezzi stracciati sicuramente giocò negli anni passati per introdurre il turno notturno anche nelle fabbriche italiane, ora dice: «Se non mi concedete anche la domenica lo non investo». E di fatto questo è quello che avviene. Neppure una lira per lo stabilimento di punta del gruppo, trattative rotte da cinque mesi, un centinaio di cassintegrati fuori dalla fabbrica, altri cinquecento lavoratori dichiarati «esuberanti» e, nei reparti, a fare turni di notte o durante gli scioperi gli operai fatti arrivare da Singapore o quelli in contratto di formazione lavoro. «Tutto questo – dice la senatrice del Pci Gianna Senesi, che assieme all'onorevole Granelli della Dc e Gerosa del Psi, ha cercato inutilmente di far intervenire Iri e ministro del Lavoro – è intollerabile. Sembra che l'azionista pubblico sia disinteressato a tutta la partita e che abbia dato carta bianca all'azienda».

ENEL
ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA
VIA G.B. MARTINI, 3 - 00198 ROMA

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

PRESTITI OBBLIGAZIONARI CON INTERESSI SEMESTRALI INDICIZZATI E MAGGIORAZIONI SUL CAPITALE

Si rende noto che a norma dei regolamenti dei sottoindicati prestiti, il valore della cedola e quello delle maggiorazioni sul capitale da rimborsare risultano i seguenti:

Prestiti	Cedola	Maggiorazioni sul capitale	
	pagabili il 1°.11.89	semestre 1.5.89 31.10.89	Valore cumulato al 1°.11.89
1984-1993 indicizzato II em. (Cavendish)	6,00%	–0,697 %	–1,557 %
1984-1993 indicizzato IV em. (Davy)	5,30%	0,90 %	9,4425%
1987-1993 indicizzato III em. (Thomson)	5,95%*	0,5355%*	2,061 %*
	pagabili il 16.11.89	semestre 16.5.89 16.11.89	Valore cumulato al 16.11.89
1985-2000 indicizzato II em. (Tesla)	5,30%	0,53 %	5,005 %

* al lordo della ritenuta fiscale alla fonte del 12,50%.

Le specifiche riguardanti la determinazione dei valori di cui sopra vengono pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale.

Il ministero dell'Industria costretto a risarcire i risparmiatori?

Truffa Sgarlata, Altissimo di nuovo chiamato in causa dal magistrato

Luciano Sgarlata, il «re del porta, a porta» fu aiutato nella sua truffa contro centinaia di piccoli risparmiatori? Secondo il giudice istruttore Guido Catenacci una bella spinta venne addirittura da parte del ministero dell'Industria. Per questo al processo per il crack Sgarlata anche il ministero è stato citato in giudizio come responsabile civile. E se sarà condannato dovrà risarcire di tasca propria i soldi truffati ai risparmiatori.

ROMA. Sarà il ministero dell'Industria a risarcire i miliardi truffati a 350 risparmiatori dal finanziere Luciano Sgarlata? È quanto potrebbe succedere se il processo contro l'imprenditore barese dovesse finire con una condanna. I risparmiatori infatti, difesi dagli avvocati Gustavo Minervini, Gennaro Lepre e Rodolfo Pucino, sono riusciti ad ottenere dal giudice istruttore Guido Catenacci un decreto di citazione in giudizio del ministro dell'Industria quale responsabile civile. È questa l'ultima novità nell'indagine seguita al crack del finanziere barese.

Sgarlata, per chi non lo ricordasse, costruì una fortuna con i titoli atipici. Erano tempi d'inflazione galoppante e borsa asfittica e l'imprenditore barese grazie a decine d'agenti sguinzagliati in tutt'Italia riuscì a raccogliere qualcosa come 300 miliardi. Solo diversi mesi dopo il crack di Sgarlata i «fiducianti», così si chiamavano in gergo, si resero conto di essere stati raggirati e di avere perso tutti i loro investimenti.

Si riapre così, con la decisione del giudice, una vecchia polemica: il segretario liberale Renato Altissimo fornì, da ministro dell'Industria, un'illegittima copertura al «re del porta a porta» Luciano Sgarlata? L'esponente liberale ha sempre respinto l'accusa denunciando coloro che l'avevano tirato in ballo. Adesso l'iniziativa della Procura riaccende le speranze di centinaia di lavoratori di potere riottenere almeno una parte del denaro truffato.

Il provvedimento riguarda un episodio ben preciso: dopo il crack della società fiduciaria, la Reno, decretato il 23 ottobre 1983 da un'ispezione dello stesso ministero dell'Industria, l'intraprendente Sgarlata poté continuare imperterrito a rastrellare denari sotto un'altra sigla societaria: la «Previdenza». Tutto ciò fu possibile grazie anche ad un incomprensibile atteggiamento di Altissimo. Sgarlata, dopo il fallimento, ottenne infatti dal dicastero di non rendere pubblica la brutta fine appena fatta da una sua vecchia società, in modo da potere trasferire una ottantina di miliardi alla sua nuova società e continuare a raccogliere fondi.

Nel novembre dell'87, 290 piccoli risparmiatori raggirati inviarono alla Procura di Roma un esposto nel quale si chiedeva di sapere perché il decreto di scioglimento della «Reno» poté essere pubblicato – previa autorizzazione di Altissimo – con cinque mesi di ritardo, consentendo il trasferimento dei risparmi nella nuova società altrettanto truffaldina. Quando i giornali riesumarono questa vicenda rivelata l'anno precedente in Parlamento dal Pci, Altissimo rispose annunciando querele. In realtà – rispondono i risparmiatori – fu proprio grazie alla segretezza che circondò la notizia del crack della «Reno» che Sgarlata poté continuare indisturbato a rastrellare altri sedici miliardi che andarono poi a finire nel portafoglio della «Previdenza». Già nell'86 il Pci presentò una proposta di legge per la costituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta per verificare appunto la gestione dei poteri di controllo del ministero dell'Industria sulle finanziarie di Sgarlata. La proposta ripresentata all'inizio legislatura da Giuseppe Cannata e Vito Consoli giace dall'agosto '88 in commissione Tesoro e Finanza. Oggi che anche il giudice riconosce la responsabilità del ministero nella vicenda i piccoli risparmiatori truffati possono tornare a sperare.

informazioni SIP agli utenti

PAGAMENTO BOLLETTE 2° BIMESTRE 1989

Si rammenta che da tempo è scaduto il termine per il pagamento della bolletta relativa al 2° bimestre 1989.
Preghiamo pertanto chi non abbia ancora provveduto al saldo di effettuarlo sollecitamente presso le nostre Sedi Sociali, al fine di evitare la sospensione del servizio.
Comunichiamo inoltre che detto versamento potrà essere eseguito anche presso gli uffici postali o con le commissioni d'uso presso gli sportelli di qualsiasi banca, segnalando con urgenza al n. 188 (la cui chiamata è gratuita) gli estremi dell'avvenuto pagamento.

IMPORTANTE

La bolletta telefonica evidenzia, **in apposito spazio**, eventuali importi relativi a bimestri precedenti il cui pagamento non risulta ancora pervenuto.

SIP
Società Italiana per l'Esercizio delle Telecomunicazioni p.a.